

Il lascito intellettuale di K.-O. Apel

Virginio Marzocchi

Università di Roma "La Sapienza"
(virginio.marzocchi@uniroma1.it)*Abstract*

Il saggio è il tentativo di un allievo di pensare «con Apel» al tempo stesso «oltre Apel» anche in ragione di un orizzonte storico-culturale e in particolare filosofico profondamente mutato, non nel senso auspicato da Apel. In 1. apprezzo e difendo la capacità apeliana di cogliere il *proprium* e la specificità metodica della filosofia, in particolare nel suo fulcro di *prima philosophia*, quale concentrazione riflessiva sull'interlocuzione discorsiva, ma propongo di evitare gli esiti trascendentali nel senso di una fondazione ultima. In 2. metto in luce il fondamentale apporto apeliano, consistente nello svolgimento della svolta linguistica novecentesca secondo una adeguata impostazione della domanda, in modo da evitarne i fraintendimenti che hanno condotto oggi al suo diffuso accantonamento, anche se in conclusione giudico la disgiunzione apeliana tra comunità reale e comunità ideale della comunicazione, particolarmente in quanto perno dello svolgimento apeliano dell'etica del discorso, come un parziale oscuramento di uno dei passaggi teorici nodali per una adeguata difesa della svolta linguistica; la teoria dei giochi linguistici potrebbe essere sviluppata nel senso di una prospettiva sul sociale in grado di valorizzarne la creatività e la pluralità in termini istituzionali e sistemici, senza doverlo sottomettere alla universale normazione di una comunità illimitata della comunicazione.

Parole chiave: K.-O. Apel – statuto della filosofia – svolta linguistica – istituzioni – differenziazione sociale.

The intellectual legacy of K.-O. Apel

This essay is a pupil's attempt at thinking "with Apel" and at the same time "beyond Apel" also in the light of a historical-cultural and specifically philosophical horizon that has deeply changed, not in the sense that Apel desired. In 1. I appreciate and defend Apel's ability to grasp the *proprium* and the specific method of philosophy, in particular in its core of *prima philosophia*, as the reflective concentration on discursive interlocution. Yet I also propose avoiding the transcendental outcomes in the form of an ultimate foundation. In 2. I foreground Apel's fundamental contribution consisting in the development of the 20th-century linguistic turn in accordance with an adequate questioning, so as to eschew the misunderstandings which have caused its current demise. Despite this, I deem Apel's separation between the real and the ideal community of communication, particularly as the lynchpin of his deployment of discourse ethics, as a partial obfuscation of one of the theoretical passages that are key to an adequate defence of the linguistic turn – that is, the language games theory could be developed to support a view of the social able to emphasize its creativity and plurality in institutional and systemic terms, without the need to subject it to the universal regulation of an unlimited community communication.

Keywords: K.-O. Apel – condition of philosophy – linguistic turn – institutions – social differentiation.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

Con la delimitazione dell'aggettivo «intellettuale» intendo restringere le mie considerazioni di allievo, ormai prossimo al proprio pensionamento accademico, al solo momento della produzione scientifica o meglio filosofica di Karl-Otto Apel: con l'intento di evidenziarne alcuni punti centrali, degni a mio avviso, di essere proseguiti o forse meglio “ripensati” e “trasformati” (per usare espressioni coltivate da Apel stesso) in un oggi profondamente diverso e inaspettatamente diverso rispetto a quello con cui Apel si confrontò da filosofo.

Dal momento in cui, giovane borsista DAAD presso l'Università di Marburg nella allora *Bundesrepublik Deutschland*, mi imbattei casualmente in libreria, attratto dal titolo, nei due volumi (pubblicati tre anni prima) di *Transformation der Philosophie* e iniziai a frequentare i suoi seminari, quindi a conoscerlo personalmente (quale docente e quale persona), Apel ha inciso profondamente sulla mia vita di uomo e di insegnante universitario. Su questi aspetti desidero qui tacere soprattutto per il senso di scoramento e crudo rimpianto che l'assenza della sua persona provocano oggi in me, oltre che nel forse vano tentativo di evitare che i radicati affetti, nutriti per lui e per il contesto in cui operò da maestro di pensiero e di vita, mi impediscano di dialogare e riflettere serenamente con la sua produzione teorica, onesta, rigorosa, penetrante, mai prona alle mode del momento, anzi spesso in controtendenza, e degna di essere proseguita, più che celebrata, anche in un orizzonte storico-culturale e in particolare filosofico, profondamente mutato, non nel senso anticipato o auspicato da Apel stesso.

1. Da un punto di vista di metodico-filosofico, l'approccio di Apel è forse riassumibile al meglio, prendendo spunto da una delle sue espressioni più ricorrenti e forse tra le più celebri: «pensare con... contro... » (*mit... gegen...*). Nel seguito vorrei attenermi a tale indicazione, applicandola a quelle che a me appaiono le sue più importanti acquisizioni, nei confronti di Apel stesso, per piegarla nel senso di un «pensiero con» che, pur mantenendo fermo il «con», sia insieme un «pensare oltre». A mio avviso anche Apel ha in effetti così proceduto rispetto al panorama filosofico-culturale entro cui operò e con cui si confrontò, che è poi la seconda metà del sec. XX, apertasi con la conclusione del II Conflitto mondiale e segnata poi, anche a seguito della caduta del Muro di Berlino, dall'annunciarsi della globalizzazione¹.

Apel ha pensato «con» soprattutto M. Heidegger e H-G. Gadamer, C.-S. Peirce (ma senza mai giungere al «contro» rispetto a questo pensatore), la teoria dei giochi linguistici di L. Wittgenstein, la teoria degli atti linguistici di J.-L. Austin e J.R. Searle, infine e in particolare «con» il compagno di strada J. Habermas, che ha coniato le due fortunate espressioni di «teoria consensuale della verità» (*Konsensstheorie der Wahrheit*) e di «etica del discorso» (*Diskursethik*), già anticipate nei contenuti da Apel stesso. Ciò ha forse condotto Apel a una certa dispersività della sua produzione, affidata quasi esclusivamente a saggi per lo più lunghi, o anche, potrebbe sembrare, a pensare di rimando. Lo stesso termine «pensare» può risultare a tutta prima sviante, ma si deve tener presente che il «pensare», in quanto diverso dalla semplice opinione, da una serie di immagini mentali o da un sentire, asseverabili solo sulla scorta di un qualche convincimento comunque ottenuto e nutrito, è qui

¹ K.-O. Apel, «Die Antwort der Diskursethik auf die moralische Herausforderungen der Gegenwart. Vorlesungen in Louvain-la-Neuve» (2001), in Id., *Transzendente Reflexion und Geschichte*, Suhrkamp, Berlin 2017, pp. 80-95, 127-140. Tale raccolta di saggi, già in precedenza pubblicati, rappresenta l'ultima di cui Apel ha potuto seguire la pubblicazione.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

inteso come «pensare con» ovvero ha costitutivamente, al fine di poter pretendere una qualche testabilità e insieme giustificabile rivedibilità, una dimensione pubblico-intersoggettiva ovvero linguistico-argomentativa.

L'apeliiano «pensare con» implica una determinata concezione della filosofia o meglio del far filosofia e della sua specificità (rispetto ad altre scienze o, come oggi è usuale dire, saperi), che mette capo infine (ma ad avviso di chi scrive non necessariamente, non così conseguentemente come Apel ha presteso) a una posizione dichiaratamente trascendentale ovvero alla messa in luce di innegabili, inaggrirabili (*unhintergebar* ovvero non ulteriormente giustificabili in forza di altre proposizioni) e largamente controfattuali (in quanto idee regolative cui nulla di empirico mai pienamente corrisponde) condizioni non tanto di possibilità (come nella dizione kantiana) quanto di validità, testabilità e argomentabile rivedibilità del conoscere, del comunicare e di un interagire proficuo, consapevole e corretto².

Mancando di proprie proposizioni di base empiricamente corroborabili, la filosofia è, rispetto al suo canone tradizionale, che la configura come una evenienza storica emersa nella Grecia classica e in particolare nell'Atene del IV secolo³, ricostruzione razionale delle elaborazioni avanzate in precedenza e riflessione tramite linguaggio sulle proposte linguisticamente avanzate e proposizionalmente articolate⁴, così da vagliarne la consistenza e giungere alla messa in luce dei presupposti di sensatezza di esse. La filosofia è sì anche elaborazione di nuovi e più penetranti concetti (parole), in grado di afferrare o meglio sintetizzare più adeguatamente il reale nella sua varietà e pluralità⁵, ma il suo lato creativo o ideativo (forse più proprio di altri saperi artistico-letterari o dell'inventività della comunicazione ordinaria e delle altre scienze) va sottoposto alla disamina della sensatezza e della coerenza. Tali presupposti, se negati nelle proposte ricostruite, in luogo di venir recuperati e consapevolmente assunti da esse, spingono il «pensare con» a trasformarsi in un «pensare contro». Vorrei far notare che la ricostruzione e riflessione a riguardo delle proposte già avanzate non può mai configurarsi come una critica affatto interna, infatti, se solo interna, svolta cioè esclusivamente in base ad assunti che il criticato mostra di considerare validi, senza che essi siano riconosciuti vali-

² Leggo tali condizioni e così pure la inaggrirabilità della loro asserzione quali presupposti indispensabili per poter distinguere in linea di principio tra conoscenza e opinione o illusione, tra comunicazione e manipolazione, tra azione consapevole e comportamento indotto.

³ A ciò aggiungerei: proficuamente tipica dell'Occidente, benché quest'ultimo abbia nel corso dei secoli mutato i suoi confini geografici.

⁴ Così come suona il titolo stesso del saggio apeliiano «Sprache als Thema und Medium der transzendentalen Reflexion (Zur Gegenwartssituation der Sprachphilosophie)» (1970), rist. in K.-O. Apel, *Transformation der Philosophie*, Suhrkamp, Frankfurt/M. 1973, vol. 2, pp. 310-329. Per quanto attiene la determinazione e i possibili fraintendimenti dell'attività filosofico-riflessiva v. Id., «Notwendigkeit, Schwierigkeit und Möglichkeit einer philosophischen Begründung der Ethik im Zeitalter der Wissenschaft», in P. Kanellopoulos (cur.), *Anatypo apo to aphieroma ston Konstantino Tsatso*, Atene 1980, pp. 245-261; «Das Problem der Begründung einer Verantwortungsethik im Zeitalter der Wissenschaft», in E. Braun (cur.), *Wissenschaft und Ethik*, Lang, Bern - Frankfurt/M. - New York 1986, pp. 21-27 (tr. it. «Il problema della fondazione di un'etica della responsabilità nell'epoca della scienza», in E. Berti (cur.), *Tradizione e attualità della filosofia pratica*, Marietti, Genova 1988).

⁵ Sulla scia di Kant, «conoscenza» (diversa da una qualche inqualificato accesso al mondo) è per Apel «sintesi» (né astrazione né intuizione) in forza di concetti e, secondo la lezione di Peirce, il «reale» è non quanto indipendente da noi conoscenti/interagenti, ma si configura piuttosto come «conoscibile», contro ogni ipotesi di una qualche «cosa in sé» o di un «indicibile».

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

di dal critico, la critica varrebbe solo per il criticato, ma non per il critico. Considerando che il ruolo di critico e di criticato è interscambiabile, ciò significa che la riflessione, anche allorché si fa critico-confutativa, mantiene sempre un versante propositivo. Tale versante si rende ancor più esplicito in quelli che Apel considera, a differenza dagli enunciati sia delle «scienze empiriche della natura» sia delle «scienze ermeneutiche dello spirito e della società» sia della «matematica» e della logica, essere «gli enunciati tipicamente filosofici», i quali «devono riflettere in se stessi (*mitreflektieren*) la loro propria pretesa di validità»⁶. La grande e costitutiva mossa della filosofia, al di là di ogni specialismo e settorializzazione (che oggi sembrano segnalarla profondamente), sta nella individuazione (e costruzione, aggiungerei) di una sfera o ambito strutturalmente fondamentale (coincidente con ciò che Apel indicherà come *prima philosophia*), in cui cioè quanto proposizionalmente asserito ri-comprende e riguarda lo stesso asserente e la proposizione asserita. Una simile situazione verrebbe a radicalizzarsi nel passaggio dal primo paradigma (ontologico-metafisico dalla Grecia classica al medioevo) al secondo paradigma (della filosofia della coscienza aperto in particolare da Descartes e proseguito in direzione trascendentale da Kant) e infine con il terzo paradigma (reso possibile dalla svolta linguistica novecentesca e giunto a pieno dispiegamento con la considerazione della dimensione non solo semantica e sintattica ma insieme pragmatica del linguaggio in quanto comunicazione linguistica)⁷. In questi tre fondamentali paradigmi Apel ha inteso sintetizzare, in forma a mio avviso eccessivamente schematica, il percorso della filosofia (occidentale) verso una progressiva perdita di astrattività e di indebito riduzionismo ovvero verso una progressiva acquisizione di comprensiva e inclusiva riflessività. Nel quadro del paradigma linguistico-pragmatico (Apel preferirebbe dire pragmatico-trascendentale) infatti: colui il quale indaga e discute del linguaggio può farlo validamente solo attraverso il linguaggio stesso e il suo uso pubblico-comunicativo. Qui si raggiunge una tendenziale coincidenza tra: oggetto indagato o questionato, il *medium* di tale indagine o messa in questione e l'impiego di tale *medium*. Qui il quantificatore «tutti» non si estende a una specifica classe, empiricamente determinabile, così da conseguire una estensione esclusivamente empirico-generale, bensì include tutti i possibili parlanti e il profferente stesso. Da ciò risultano conseguentemente vincoli anti-scettici, anti-relativisti, anti-riduzionisti.

Ritengo che Apel, al di là della sua complessiva ricostruzione storica progressiva in tre fondamentali paradigmi, insistendo sul carattere autoriflessivo della filosofia nel *medium* della discorsività, riesca a mettere in luce il *proprium* e specifico della filosofia.

La tensione universalizzante della filosofia comporta infatti al tempo stesso un momento ugualizzante (nella diversità e pluralità tra forse a volta eterogenee posizioni, ma mai tra loro intraducibili, incommensurabili, irraffrontabili). Il *medium* linguistico-discorsivo in cui essa si svolge, sposta innanzitutto la rilevanza e la considerazione delle proposte dal «chi» le avanza al «che cosa» o meglio al detto, per la cui asseverazione il profferente non può richiamarsi ad una qualche privilegiata autorità o autorevolezza, sia essa costituita da una origine, provenienza, appartenenza, collocazione sociale o da un accesso cognitivo privilegiati ed esclusivi. La filosofia apre percorsi del dire che si differenziano tanto dalla narrazione mitica (la quale vincola il presente ad un destino indotto da una

⁶ K.-O. Apel, «Fallibilismus, Konsenstheorie der Wahrheit und Letztbegründung», in Id., *Auseinandersetzungen in Erprobung des transzendentalpragmatischen Ansatzes*, Suhrkamp, Frankfurt/M. 1998, p. 140 (tr. it. «Fallibilismo, teoria della verità come consenso e fondazione ultima», in Id., *Discorso, verità, responsabilità* (a cura di V. Marzocchi), Guerini e Associati, Milano 1997, p. 119).

⁷ Cfr. K.-O. Apel, «Vorwort», in Id., *Paradigmen der Ersten Philosophie*, Suhrkamp, Berlin 2011, pp. 7-18.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

lontana origine, che circoscrive e impronta i membri di un determinato gruppo in modo in fondo irrecusabile) quanto dalle religioni (in cui sia pratiche rituali e dottrina si sostengono a vicenda sia l'insegnamento sostenuto, rivelato si richiama a una fonte trascendente), per affidare le proprie proposte a catene proposizionali pretese in grado di risultare ricontrollabili per ognuno al di là delle pratiche di vita di provenienza, delle credenze al momento nutrite, dell'origine etnica o appartenenza sociale. La filosofia interrompe momentaneamente l'*inter-azione* quotidiana, sia per quanto attiene il numero dei suoi attuali partecipanti (ricorrendo a proposte avanzate in tempi e luoghi diversi) sia per quanto attiene il conseguimento degli obiettivi previamente perseguiti, per concentrarsi su uno soltanto dei momenti dell'interazione quotidiana ovvero sull'*inter-locuzione*; la filosofia considera così l'interlocuzione stessa quale momento preminente e decisivo, in grado cioè di reimprontare l'interazione futura, proprio prendendo le distanze e momentaneamente sospendendo l'interazione in atto o forse meglio sostituendo una rodada interazione, tra interagenti provvisti di specifici ruoli e compiti, con un diverso tipo di interazione, in cui le azioni che hanno da ingranarsi tra loro sono ora atti di parola (*speech acts*).

Ciò fa sì che la filosofia resti essenzialmente dialogo, confronto, dibattito. Le sue proposte non risultano mai compiutamente asseverabili in modo empirico, né dal lato dell'assunzione di dati, delle evidenze ricavabili dallo scambio percettivo con il mondo esteriore o interiore, né dal lato della loro influenza, accettazione, successo, fattuale diffusione e condivisione più o meno maggioritaria; ma neppure possono reggersi, allorché abbandoniamo il paradigma semantico-proposizionale in forza dell'ampliamento pragmatico, sulla coerenza interna o consistenza logico-deduttiva di asserti, così come induce a ritenere la forma del trattato o del sistema (che la filosofia ha assunto dopo la sua grande apertura sotto forma dialogica). La filosofia vive e si attesta, se tale resta ovvero fedele alla sua specificità, quale *inter-locuzione*: che risponde a seri interrogativi (nel senso minimale di dotati di senso) e supera, inglobandole, le obiezioni degli altri interlocutori, delle proposte o critiche al momento disponibili.

In fondo la difesa apeliana del discorso pubblico, condotto tra parlanti cooperativi e dotati di pari diritti/doveri di ascolto e di parola, quale ultima istanza di comunque sempre e solo parziale corroborazione e testabilità dei convincimenti acquisiti e quale dimensione per la messa in luce delle condizioni di validità del discorso filosofico può essere letta e accolta, indipendentemente dal mostrare quelle condizioni come affatto inaggirabili e fondate in modo ultimo, ovvero piuttosto nel senso di presupposti del poter continuare a far filosofia, rivendicandone la sua specificità, indispensabilità e possibile incidenza.

Tuttavia noterei che l'accento posto da Apel sulla approssimazione di una comunità ideale della comunicazione ovvero sulla parità comunicativa tra i partecipanti al discorso pubblico filosofico si presenta ai miei occhi come una condizione minimale ma non per questo sufficiente, affinché il discorso pubblico (anche filosofico) risulti effettivamente argomentativo. Affinché si abbia argomentazione non basta neutralizzare i possibili effetti perlocutivi degli atti di parola (che Apel individua forse limitativamente in pretese di potere od opportunità, connesse alla posizione del profferente ovvero con le eventuali conseguenze vantaggiose o svantaggiose che il profferente potrebbe prospettare al fine di ottenere l'assenso degli ascoltatori) attraverso una situazione di pari disponibilità alla collaborazione e di pari diritti di ascolto e parola fra una cerchia di partecipanti determinata soltanto dalla incidenza della questione, bensì a mio avviso risulta indispensabile poter qualificare come argomentativi i contributi stessi ovvero la componente proposizionale degli atti di parola, la

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

quale ha da presentare in se stessa una articolazione di tipo inferenziale e giustificativo. Se la filosofia è inter-locuzione tra pari, al di là di ogni specifica appartenenza e collocazione sociale dei partecipanti, è anche concentrazione su un determinato tipo di locuzioni ovvero di proposizioni, le quali si propongano in forza della loro struttura semantico-sintattica in grado di *lògon didònai*. Sebbene l'aspetto sintattico della componente proposizionale, che completa l'atto di parola, sia stata spesso sotto-illuminato da Apel, tuttavia noterei che tanto l'esplicitazione del concetto di verità (per il discorso teorico)⁸ quanto la determinazione della norma morale fondamentale⁹ possono ben essere intese quali regole argomentative che vincolano o meglio istradano i possibili contributi proposizionali verso una determinata direzione e articolazione per valere da giustificativi delle proposte avanzate. Tuttavia mi sembra dubitabile che la stretta riflessione sui presupposti innegabili dell'argomentare possa davvero sostenere sia una vincolante distinzione tra pretese di validità normativa e pretese di verità, per non parlare dell'ulteriore distinzione delle prime due dalla pretesa di sincerità-autenticità, sia in particolare una determinata esplicitazione dell'idea di verità.

Personalmente tenderei a ribaltare il discorso apeliano, pur al costo di dimidiarne l'esito trascendentale (la pretesa di mettere in luce condizioni la cui validità coincide con la loro sola indicazione e comprensione): se la filosofia che sull'interlocuzione si specializza e ad essa si affida per problematizzare l'ovvio e pretendere di rinvenire soluzioni ripercorribili e testabili da ogni coinvolto (espungendo il ricorso ad accessi privilegiati ed esclusivi), allora essa non può non tentare di recuperare, esplicitare e insieme sostenere come possibili ovvero approssimabili in linea di principio e insieme come già in qualche misura date, quelle condizioni che, se pienamente realizzate, promettono di assicurare che consensi, per quanto parziali e limitati, risultino dalla comprensione e valutazione da parte di ciascuno di contenuti linguisticamente espressi e determinati. Ma di esplicitazione e ricostruzione si tratta, che sconta momenti di possibile incompletezza astrattiva (come ad esempio a riguardo di un'idea di argomentazione esclusivamente attenta al momento performativo dell'atto di parola o a riguardo dei tipi di pretese di validità avanzabili e delle modalità del loro riscatto o giustificazione).

Inoltre, oscurando a mio avviso il suo stesso enorme lavoro teorico, consistente nella prospettazione di una determinata declinazione del *linguistic turn* novecentesco, attraverso il ripensamento dell'ermeneutica, di Peirce, del II Wittgenstein, della teoria degli atti linguistici, Apel: né si avvede fino in fondo che la individuazione di quel che ho sopra indicato come sfera o ambito strutturalmente fondamentale (per la filosofia), di cui si possa consistentemente ritenere che in detta sfera si ottenga una coincidenza tendenziale ovvero di principio tra oggetto indagato o questionato, il *medium* di tale indagine e l'impiego di tale *medium*, attiene sì il fulcro del far filosofia ma non l'intero della filosofia nel suo diramarsi in ambiti specialistici o settoriali, sicché qui il quantificatore «tutti» perde parte della sua estensiva universalità per scontare una empirica generalità nel riconoscimento di contesti geo-storici mai pienamente ordinabili secondo una linea progressiva o melioristica di stadi di sviluppo, se non al prezzo di notevoli forzature; né in particolare vuole ammettere che l'affidarsi

⁸ Cfr. K.-O. Apel, «Fallibilismus, Konsentstheorie der Wahrheit und Letztbegründung», cit., pp. 90-146 (tr. it. «Fallibilismo, teoria della verità come consenso e fondazione ultima», in Id., *Discorso, verità, responsabilità*, cit., pp. 72-124).

⁹ Fra tutte le sue formulazioni preferisco per la sua proficua vaghezza la sua prima formulazione, avanzata ben prima di quella habermasiana, cfr. K.-O. Apel, *Transformation der Philosophie*, cit., vol. 2, pp. 424-426 (tr. it. *Comunità e comunicazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1977, pp. 259-261).

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

filosofico all'inter-locuzione tra pari quale istanza di determinazione e soluzione delle questioni può risultare inaggrabile e di principio proficuo solo sulla scorta di una determinata difesa, declinazione e prospettazione teorica del *linguistic turn*, in grado di mostrare conseguibili (piuttosto che inesequibili, come larga parte del pensiero contemporaneo sembra suggerire, sostituendo al linguaggio o la mente o la vita) tramite il confronto argomentativo le esigenti idealizzazioni di una seria e consistente riflessione filosofica.

2. Quest'ultima considerazione mi conduce, al di là dell'approccio ovvero del metodo, al grande tema oggetto della riflessione apeliana, fin a partire dallo scritto di abilitazione¹⁰: il linguaggio o meglio la comunicazione linguistica. L'altro grande tema teorico, al di là della riflessione pratica (morale e politico-sociale) dedicata alla delineazione e applicazione dell'etica del discorso (*Diskursethik*), è a mio avviso relativo alla distinzione tra mondo naturale e mondo storico-sociale ovvero al rapporto di complementarietà intercorrente tra scienze della natura, volte alla determinazione di leggi previsionali, e scienze umane ermeneutiche (integrabili con la critica dell'ideologia)¹¹.

Apel in vero ha dato spesso come per scontato il *linguistic turn* novecentesco cioè, come egli per lo più si esprime, il superamento del paradigma della filosofia della coscienza (entro cui si situa anche Kant) ovvero il superamento del cosiddetto «solipsismo metodico», secondo cui «la conoscenza obiettiva sarebbe possibile senza una presupposta comprensione intersoggettiva tramite comunicazione»¹². Comunque il suo grande e durevole apporto sta nell'aver proposto e sostanziato il *linguistic turn* in modo tale da evitarne i fraintendimenti e gli esiti che, a mio avviso, hanno condotto oggi alla sua dissoluzione e al suo largamente diffuso accantonamento.

Innanzitutto Apel non ha mai inteso sostenere che ogni nostro accesso al mondo (esterno-oggettivo, storico-sociale, interno-soggettivo) sia linguisticamente mediato ovvero indotto e costruito. In vero risulta alquanto difficile comprendere come una simile prospettiva nella sua indistinta generalità e genericità possa essere asseverata, come possa venir sostenuta e difesa, soprattutto da un punto di vista filosofico e filosofico-riflessivo, ovvero nel senso non di una inaggrabile ed empirica fattualità bensì di una condizione necessaria di pretendibile validità (e non di effettuale necessità o inaggrabilità). Detta genericità attiene sia il *medium* ovvero il linguaggio, il segno materiale e il suo significato, costituenti o costruenti il mondo, sia il mondo così costituito o costruito.

Rilevante a tal riguardo è l'impostazione della domanda ovvero la formulazione della questione a riguardo di ciò di cui bisogna dar conto. La corretta impostazione è: come dar conto in linea di principio di contenuti (significati) costanti nel tempo per lo stesso soggetto e identici per più soggetti,

¹⁰ K.-O. Apel, *Die Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, Archiv für Begriffsgeschichte, vol. 8, Bonn 1963 (tr. it. *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, Il Mulino, Bologna 1975).

¹¹ A ciò è infatti dedicato l'unico altro volume non relativo alla riflessione pratico-morale e non consistente in una raccolta di saggi (per lo più già pubblicati separatamente): K.-O. Apel, *Die Erklären:Verstehen-Kontroverse in transzendentalpragmatischer Sicht*, Suhrkamp, Frankfurt/M. 1979 (tr. in. *Understanding and Explanation. A Transcendental-Pragmatic Perspective*, MIT Press, Cambridge/Mass. 1984).

¹² Scelgo questa formulazione, tra altre proposte da Apel, in quanto mi sembra più esatta e penetrante: K.-O. Apel, «Das Kommunikationsapriori und die Begründung der Geisteswissenschaften», in R. Simon-Schäfer, W.C. Zimmerli (curr.), *Wissenschaftstheorie der Geisteswissenschaften. Konzeptionen, Vorschläge, Entwürfe*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1975, p. 29.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

così come presupposto allorché viene avanzata una qualche ipotesi o critica, pretese come testabili e corroborabili, allorché al contempo si prenda in seria considerazione quell'elemento, il linguaggio, cui la filosofia (e la stessa filosofia della coscienza) si è pur sempre affidata per le sue problematizzazioni o soluzioni e cui in effetti ricorre ogni proposta teorica o pratica. La questione verte cioè su condizioni normative rispetto a un risultato qualificato, che è la conoscenza convalidabile ovvero controllabile (quindi determinata) e correggibile (oltre che, aggiungerei, nel caso in cui risulti determinante l'uso linguistico nella comunicazione: interazioni consapevoli e concordabili). Attraverso un determinato svolgimento del *linguistic turn*, in forza di ragionamenti e considerazioni che ne mostrino la superiorità rispetto alla moderna filosofia della coscienza e che si dimostrino migliori di altre teorie linguistiche, risulta a mio avviso conseguibile (proprio sulle orme di K.-O. Apel) una risposta positiva a quella che ho presentato come la domanda iniziale o forse, più esattamente, risulta recuperabile l'impostazione della domanda, che come ogni seria interrogazione implica un'ipotesi di partenza in fondo orientativamente vincolante, dato che, se la risposta non risultasse positiva attraverso la messa in luce di percorribili e realizzabili condizioni, allora la stessa impresa teorica di rendere cogente, convincente e insieme proficuo quel determinato svolgimento del *linguistic turn* non potrebbe più pretendersi quale impresa o proposta cognitiva, a sua volta ricontrollabile e correggibile.

Ciò non significa non poter guardare al linguaggio e alla comunicazione (in un'ottica più sociologica che filosofica, in un'ottica cioè che si concentra sul suo oggetto, astraendo almeno parzialmente e momentaneamente dalle condizioni di una convalidabile costituzione e penetrazione dell'oggetto da parte del teorico), anche quali fattuali strumenti di manipolazione, dominio, esclusione, prevaricazione, riduzione all'indicibilità, forzata e incriticabile naturalizzazione tramite riconduzione del dicibile all'ovvio. Tutt'altro: proprio l'individuazione di condizioni normative ovvero di idee regolative che risultino, da un lato, già sempre parzialmente all'opera ovvero insite e rilevabili nella comunicazione ordinaria e quindi possibilitanti, ma che, dall'altro, si configurano come di fatto solo approssimate, benché idealmente presupposte o meglio anticipate controfattualmente, anche allorché si rifletta sulla comunicazione attraverso una forma di comunicazione metodicamente controllata e sgravata dall'azione (qual è, già in parte, la comunicazione cosiddetta scientifica e quindi pienamente quella filosofica); proprio tale individuazione consente di illuminare e cogliere, come tali, i limiti e le deviazioni della comunicazione ordinaria e della stessa comunicazione scientifica, non per dichiararli inesistenti o ininfluenti, bensì quali potenti ed effettivi ostacoli per il conseguimento di testabili conoscenze e di consapevoli e discutibili forme di interazione. Ciò Apel lo ha espresso con la formula di un reciproco richiedersi, nella differenza, tra comunità reale e comunità ideale della comunicazione, tra comunicazione ordinaria/quotidiana e comunicazione discorsivo/argomentativa.

È forse in tale reciproco richiedersi e distinguersi che si annida una delle questioni fondamentali, punto di scontro anche e soprattutto con Habermas. Apel intende sì il discorso argomentativo quale prosecuzione della comunicazione ordinaria o meglio dell'interazione comunicativa¹³, in cui l'uso

¹³ Cfr. K.-O. Apel, «Faktische Anerkennung oder einsehbar notwendige Anerkennung? Beruht der Ansatz der transzendentalpragmatischen Diskursethik auf einem intellektualistischen Fehlschluß?», in K.-O. Apel, R. Pozzo (curr.), *Zur Rekonstruktion der praktischen Philosophie. Gedenkschrift für Karl-Heinz Ilting*, Frommann - Holzboog, Stuttgart - Bad Cannstatt 1990, p. 112.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

del linguaggio sia si stabilizza nei suoi significati concettuali (propri dei segni-simbolo, i cui significati presentano una eccedenza tanto ermeneutico-progettuale quanto ipotetico-inferenziale mai riscattabile pienamente in termini di referenza oggettuale, indicata dai deittici e dai segni-icona) grazie alle conferme derivanti da una funzionante interazione sia presenta un momento riflessivo nella ineliminabile componente performativa, che accompagna più o meno implicitamente ogni atto di parola. Ma al tempo stesso legge la comunicazione ordinaria volta alla coordinazione dell'interazione nel quotidiano mondo della vita quale inestricabile intreccio o indistinguibile compromesso, nell'avanzamento e nell'accettazione delle proposte linguistiche, tra riconoscimento di pretese di validità e motivazioni dettate da differenziali di potere o da considerazioni di opportunità o da suggestioni occulte¹⁴; per Apel tale intreccio si risolverebbe in favore dell'esclusivo avanzamento di pretese di validità, che verrebbero così nettamente distinte da pretese di opportunità, solo a livello di discorso argomentativo, il quale quindi rappresenta anche una rottura rispetto alla comunicazione ordinaria.

Pur condividendo pienamente la critica mossa da Apel alla idealizzazione della comunicazione ordinaria operata da Habermas, ritengo semplicistica e infelicemente astrattiva la contrapposizione tra comunità reale o meglio tra le molte comunità dipendenti dall'«apriori della “fatticità” e “storicità” dell'umano essere-nel-mondo (Heidegger) e della necessaria appartenenza a una determinata “forma di vita” socio-culturale (Wittgenstein)»¹⁵, da un lato, e l'illimitata comunità ideale della comunicazione. Questa stessa questione si ripropone allorché in prospettiva pratica (nella cosiddetta «Parte B» dell'etica del discorso così come sviluppata da Apel) siamo chiamati a rinvenire i modi e gli istituti di attuazione e implementazione della «norma morale fondamentale» (ottenibile quale richiesta controfattuale della comunità ideale dell'argomentazione, illimitata, paritaria e cooperativa) entro le interazioni (secondo Apel sempre più allargate ed esposte a sfide sempre più globali) delle comunità reali.

Se, però, assumiamo la teoria dei giochi linguistici, pur evitandone gli esiti affatto convenzionalistici cui lo stesso Wittgenstein sembra a volta condurla, quale momento teorico essenziale per rendere vincolante la svolta linguistico-pragmatica ovvero per sostenere che il significato di segni-simbolo concettuali, non più riducibile a solipsistiche immagini mentali, sia intendibile invece quale regola di sintesi (proseguendo così la lezione di Peirce), controllabile e rivedibile dai parlanti/interagenti attraverso la riuscita dell'interazione ovvero in forza della capacità dell'impiego segnico di organizzare e potenziare specifici, funzionanti ed efficaci ambiti di interazione; allora appare improprio e sviante:

¹⁴ Cfr. K.-O. Apel, «Das Problem des offen strategischen Sprachgebrauchs in transzendentalpragmatischer Sicht», in H. Burckhart (cur.), *Diskurs über Sprache. Festschrift für E. Braun*, Königshausen & Neumann, Würzburg 1994, pp. 31-52 (tr.it. «Il problema dell'uso linguistico apertamente strategico nella prospettiva pragmatico-trascendentale (Secondo tentativo di pensare con Habermas contro Habermas)», K.-O. Apel, *Discorso, verità, responsabilità*, cit., pp. 237-260).

¹⁵ K.-O. Apel, «Auflösung der Diskursethik? Zur Architektonik der Diskursdifferenzierung in Habermas' *Faktizität und Geltung*. Dritter, transzendentalpragmatisch orientierter Versuch, mit Habermas gegen Habermas zu Denken», in Id., *Auseinandersetzungen in Erprobung des transzendentalpragmatischen Ansatzes*, Suhrkamp, Frankfurt/M. 1998, p. 794 (tr.it. «Dissoluzione dell'etica del discorso? Sull'architettura della differenziazione dei discorsi in *Fatti e norme* di Habermas (Terzo tentativo di pensare con Habermas contro Habermas)», in Id., *Discorso, verità, responsabilità*, cit., p. 325).

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

- a. sia inquadrare il sociale o più propriamente lo storico-sociale (indicato da Apel quale micro- e meso-ambito) come costituito da tante comunità di previa appartenenza (improntate da una lingua naturale letta sulla scia di Heidegger fondamentalmente quale storica madre-lingua), le quali dovrebbero poi risolversi e sciogliersi dapprima in comunità statual-democratiche e quindi in una comunità inter- e sovra-nazionale (per affrontare le sfide del macro-ambito planetario);
- b. sia richiedere, quale caratteristica di differenziazione tra comunità reali e comunità ideale, una netta disgiunzione tra pretese di validità (comprensibilità/sensatezza, verità, giustizia normativa e autenticità) e pretese di potere, per intendere il potere quale forza impositiva o manipolativa (il cui correttivo può consistere quindi solo in una egualizzante ripartizione tramite pari diritti/doveri) piuttosto che quale collettiva capacità organizzante o potenziante, la quale quindi può validamente valere da corroborazione degli atti linguistici lungo la dimensione della loro proficuità o riuscita interazionale.

Leggo la teoria dei giochi linguistici come largamente alternativa (sebbene non totalmente sostitutiva e quindi integrativa) rispetto alle teorie del linguaggio di ispirazione per dir così ermeneutica¹⁶, da cui Apel ha in effetti preso le mosse, non con il proposito di negare l'esistenza di storiche madri-lingue nazionali, bensì sotto la riserva del fatto che esse sono in effetti il portato e il risultato di una costruzione e spesso imposizione da parte degli Stati nazionali nella loro pretesa di far coincidere i confini territoriali con comunità linguistico-culturali, con una uniforme base o appartenenza popolare entro il sistema polemico e concorrenziale (dapprima europeo) degli Stati a partire soprattutto dalla fine del sec. XVIII. Il profondo limite teorico di tale corrente di pensiero linguistico risiede nel suo tendenziale "intensionalismo", secondo cui sarebbe il previo «in quanto qualcosa», tradizionalmente fissato nel significato del segno linguistico, a preconfigurare il darsi di qualsiasi «qualcosa» per i parlanti/conoscenti, sicché questi ultimi si configurerebbero propriamente quali puri applicatori, impossibilitati a far valere il «qualcosa» a correzione o rielaborazione dell'«in quanto qualcosa» linguisticamente prefissato. La teoria dei giochi linguistici, invece, legando strettamente uso della parola e riuscita dell'interazione conseguibile tramite tale uso, non solo apre alla possibilità di una rivisitazione dei segni e significati rispetto alle esigenze dei parlanti/interagenti e all'efficace conseguimento degli obiettivi delle interazioni, ma al tempo stesso spinge nel senso di ancorare l'uso non tanto a stabili gruppi e comunità delimitate da costanti appartenenze, quanto ad ambiti e funzioni, in modo tale che il sociale invece di tramutarsi in *una* società o comunità, cui i parlanti/interagenti appartengono qualsiasi sia il tipo di attività da essi svolta, si configura piuttosto come una rete (*network*) di molteplici giochi linguistico-interazionali, i quali si diramano l'uno rispetto all'altro e si intersecano l'un con l'altro in modo non coincidente né nel numero dei coinvolti o partecipanti né nelle modalità di relazione e nei ruoli o posizioni che gli interagenti assumono per l'organizzazione dell'interazione.

In luogo di correre verso un unitario e pervasivo contesto linguistico-culturale, in fondo ripiegato su se stesso, la teoria dei giochi linguistici, dando anche spazio all'incidenza di enti materiali, privi di linguaggio (spesso inattesa, impreveduta non solo in senso negativo, ma anche di eventuale positiva apertura di nuove possibilità di comunicazione e di svolgimento dell'interazione, più o meno

¹⁶ Sviluppate lungo la linea J.G. Herder, W. Von Humboldt e soprattutto M. Heidegger e H.-G. Gadamer.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

consapevolmente agita), può essere sviluppata in direzione di una teoria delle istituzioni e quindi di sfere differenziate, relativamente autonome.

Una istituzione disegna e rende durevoli nel tempo ruoli ovvero posizioni e modalità di relazione (attinenti anche le possibilità di interlocuzione), che si rendono indipendenti dai loro portatori e dalle posizioni assunte da questi ultimi in altre istituzioni. Ciò comporta che nelle istituzioni la interscambiabilità del ruolo di parlante/ascoltatore (propria dei *language games*, soprattutto se integrati dalla teoria degli atti linguistici) vada persa in favore di regole sedimentate (non solo a mio avviso per assenza di alternative percorribili o intravedibili dal singolo, ma assieme in forza della loro riconosciuta proficuità), in cui non è più presente il momento della reciprocità e della parità indifferenziata (che l'atto linguistico, se riguardato da una prospettiva de-istituzionalizzata, suggerisce ed esalta nella sua indispensabile componente performativa, tramite cui un «io», qualificato dalla sola caratteristica di interlocutore competente e così consapevole interagente, istituisce tramite parola, ovvero tramite l'uso di un verbo performativo, un determinato rapporto per l'accettabilità della sua proposta proposizionalmente articolata rispetto a un «tu», anch'esso portatore della medesima caratteristica). Uno stesso parlante o singolo, ottenendo così di volta in volta qualificazioni diverse, partecipa a differenti istituzioni in misura diversa rispetto ad altri e vi occupa ruoli non necessariamente determinati dalla posizione occupata in altre istituzioni.

Una sfera si rende autonoma, in quanto crea un proprio linguaggio (tecnico, specialistico), il quale non trova più diretta conferma nella riuscita quotidiana dell'interazione quotidiana, bensì articola un sapere la cui tenuta è assicurata da proprie interazioni o meglio specifiche istituzioni di secondo livello, come ad esempio nel caso del diritto i tribunali o, nel caso della religione, i riti o l'istituzione Chiesa.

Tali processi di istituzionalizzazione e differenziazione sociale non si configurano quali perdite o anche frammentazioni per specializzazione di una previa unità o comunità, bensì come una modalità di ingranare tra loro (anche riplasmandoli) *language games* disseminati, i quali, superando così il loro localismo e particolarismo, vengono posti in comunicazione tra loro al di là della loro distanza geo-storica (ovvero di spazio e di origine temporale).

Non intendo suggerire che in Apel manchi attenzione per istituzioni (lette sulla scorta di A. Gehlen) e sfere autonome (le quali compaiono sotto la voce «sistemi» sulla scia di N. Luhmann e la critica ricezione habermasiana di quest'ultimo). Esse non si presentano, come sopra ho cercato di mostrare, quali ampliamenti e potenziamenti di messa in comunicazione (e insieme di profonda trasformazione dell'idea stessa di comunicazione nelle sue modalità e nella sua efficacia), che quindi andrebbero messe a frutto, anche al fine di individuare una interna relazione tra elaborazione linguistico-normativa e la produzione di risorse (soggettive e oggettive) per la sua rivisitazione e implementazione. Apel propone un duplice atteggiamento: il riconoscimento della loro necessità, al fine di «assicurare vigenza [diffusa osservanza] alle norme morali», da un lato, ma accompagnato, dall'altro, da «la giustificazione morale degli imperativi sistemici o la loro critica al fine di mutarle a misura della morale»¹⁷.

Solo che istituzioni o sfere si presentano qui quali luoghi per l'appunto per assicurare (sempre comunque in modo limitativo e spesso distorsivo) la praticabilità quotidiana per i singoli e anzi la coercibilità (come nel caso del diritto) di norme, la cui generazione e convalida dovrebbe invece

¹⁷ K.-O. Apel, «Die Antwort der Diskursethik auf die moralische Herausforderungen der Gegenwart», cit., p. 187.

SEZIONE II: PENSIERO / SEKTION II: DENKEN

venir comunque rimessa a momenti puramente discorsivi, entro cui i partecipanti, per conseguire la parità di singoli tra singoli, si spogliano dei loro ruoli e distanziano le loro previe relazioni, non solo a mio avviso consolidate dall'uso, ma insieme testate attraverso il loro funzionamento e attraverso cui la loro soggettività o personalità ha trovato forma e struttura. Da un lato si avanza l'esigenza o meglio l'imperativo di condurre e istituire discorsi pratici, che disarticolano la realtà storico-sociale, per ricondurla entro tali discorsi a individualità stilizzate quali generici esseri umani, qualificati come tali dalla loro competenza linguistico-riflessiva, ma dubitando della loro responsabile disponibilità a un confronto franco e leale, pronto a problematizzare e quindi a conciliare le esigenze di cui sono portatori proprio in quanto quotidiani interagenti. Dall'altro si indaga la realtà storico-sociale (occidentale) al fine di rivivere quelle istituzioni e differenziazioni in sfere parzialmente autonome, le quali indurrebbero gli interagenti a comportamenti almeno parzialmente solidali, ovvero particolaristicamente solidali, in quanto qui le regolazioni dei comportamenti, più che su regole esplicite e discorsivamente o paritariamente concordate, si reggerebbero su differenziali di potere ovvero di stabili vantaggi per alcuni esseri umani ai danni di altri (siano questi altri anche solo le future generazioni); sicché le istituzioni e le sfere autonome, si configurano alla fine come ostacoli per la realizzazione di una comunità planetaria della comunicazione, la quale, proprio in quanto le viene affidato il compito, in ragione della inclusività e discorsività che la caratterizzano, di distanziare, problematizzare e reimprontare l'intero sociale, si condanna a elaborare norme sì forse pienamente universalizzabili, ma i cui potenziali di implementazione da parte degli interlocutori, una volta ritornati interagenti, appaiono minimi; mentre, al contempo, l'incapacità di incidenza della normazione universale può venir letta come una renitente indisponibilità da parte degli interagenti, quindi giudicata moralmente esecrabile.

Il grande pericolo che la prospettiva apeliana corre, allorché si traduce in proposta etica, anzi in proposta etico-sociale, consiste a mio avviso, in sintesi, nel tentativo di trasformare un metodo di sapere (riflessivo e concentrato sulla sola interlocuzione), come la filosofia, pur forse in grado di valere da sapere di ultima istanza critica rispetto ad altri saperi, per di più stilizzato nel suo fulcro (di *prima philosophia*), in un modello di società o meglio in una impronta, cui conformare l'intero sociale. Detto pericolo aumenta in modo proporzionale alla messa in ombra (in nome della stretta riflessione) dei passaggi teorici, degli inquadramenti concettuali e categoriali, attraverso cui esso da critico (ovvero in grado di illuminare i vincoli di sensatezza cui un sapere per proporsi come cognitivo non può non attenersi e sottostare) si fa propositivo, in particolare in ambito pratico-sociale.